

Roberto Gennari

PLAY

(Racconti a media definizione)

 Edizioni
Helicon

PARTE PRIMA
Scritti intorno a un disco

Planet Xerox.

Anche stamattina il mal di testa mi costringe ad aprire gli occhi prima del suono della sveglia. Sono le 5:53, lo vedo dall'orologio che proietta l'ora sul soffitto, una delle conquiste più significative del progresso dai tempi dell'invenzione del motore a vapore. La sveglia avrebbe dovuto suonare tra cinquantadue minuti, pazienza. Mi alzo, non posso fare altrimenti né sperare che l'emigrania se ne vada da sola. È di quelle forti, lo capisco perché mi lacrima l'occhio sinistro. Disattivo l'allarme, scendo al piano di sotto, inizio la procedura che di solito mi porta a risolvere il problema: mangio un biscotto, prendo un primo Moment. Faccio colazione, prendo un secondo moment mezz'ora dopo il primo. Dopo un po' mi vesto, cercando di muovermi il meno possibile perché ogni movimento mi causa una fitta in mezzo al cranio come se qualcuno stesse cercando

esauste, pannelli solari non più funzionanti, stampanti e fax. Una nuova geografia di rilievi costituiti da un ammasso di plastica, piombo-acido allagato, Nichel Cadmio, idruro di nichel-metallo, ioni di litio, polimeri di ioni di litio.

La temperatura media del mese di febbraio di quest'anno è la più alta della serie storica, ritoccano il record dello scorso anno, e mi viene da ridere a ripensare a quando studiavo gli SDGs per i corsi di formazione per il giornalismo. Un sacco di belle parole, col senno di poi uno spreco di tempo. SDGs sta per *Sustainable Development Goals*, e io vorrei dirglielo, oggi, a quelli che li formulavano nel 2015 o giù di lì, che nel mondo in cui mi trovo io oggi non si produce neanche più il vino, i mari si stanno alzando lentamente ma impercettibilmente, così si dice, e nella Terra del Fuoco non è affatto raro che le correnti oceaniche depositino dei pinguini morti sul bagnasciuga. Ci abbiamo provato, a vedere se la soglia di sopportazione del pianeta fosse infinita: non lo era.

Nella playlist a riproduzione casuale del mio cellulare, anzi, del mio smartphone,

parte una vecchia canzone che non so per quale strano motivo si chiami Planet Telex. Il telex come forma di comunicazione non esiste più dal 31 dicembre 2001, e in effetti a guardare bene il 2001 è proprio l'anno in cui il piano del mondo si è inclinato e le cose hanno cominciato ad andare a rotoli, e quando ce ne siamo accorti abbiamo provato semplicemente a rallentare la discesa, e quando abbiamo capito che non ce l'avremmo fatta, la strategia è stata negare, negare tutto, perfino l'evidenza. Oppure mettere in piedi strategie di distrazione di massa. Una crisi economica oggi, un'epidemia domani, un'emergenza migratoria dopodomani. Le schede relative a quel disco raccontano che originariamente questo pezzo si chiamava "Planet Xerox" e che la band che lo aveva composto avesse deciso di cambiare titolo alla canzone per evitare noie legali. Si dice anche che la canzone sia stata registrata di notte, dopo una serata passata a bere vino, e che il cantante abbia registrato la parte vocale disteso sul pavimento, completamente ubriaco. Un contrappasso perfetto, per certi versi: oggi nessuno potrebbe più fare

un disco così, una canzone così, e infatti le canzoni si somigliano tutte, i quadri per il momento vanno un po' meglio ma si stanno uniformando anche loro, i romanzi, poi, non ne parliamo, ormai lo sanno tutti che li fanno scrivere alle intelligenze artificiali - e a onor del vero alcuni prodotti non sono peggiori di certe cose che mi hanno propinato ai tempi della scuola.

Sono in piedi fuori dal predellino della fermata del bus, c'è sempre questo cielo grigio, questa pioggerellina fitta fitta che sporca i vestiti, ma sotto il tettuccio di plexiglass non c'è spazio, è sempre così da quando hanno vietato di andare al lavoro con mezzi privati: c'è più gente che prende i mezzi pubblici ma le piazzole dove si aspetta sono delle stesse dimensioni, i tettucci sempre piccoli. E poi questa pioggia snerva, influisce sull'umore delle persone, è inevitabile. Nessuno saluta più nessuno, nessuno parla mai con nessuno, si comunica solo tramite smartphone anche con le persone che conosciamo, perché i contatti umani vanno limitati allo stretto necessario, un po' per legge e un po' per istinto di conservazione, ma poi conser-

vazione di che? Che nessuno fa più l'amore con nessuno, nessuno fa più sesso, i farmaci inibitori del desiderio sessuale vengono prodotti a ritmo incessante e venduti a prezzi stracciati perché dobbiamo vincere la voglia che abbiamo di essere umani, la voglia di socialità, di contatto, di calore umano. Rinunciamo a noi stessi per proteggere noi stessi, e questa cosa è così fottutamente insensata che tutti l'hanno accettata, l'istinto di conservazione ha sopraffatto gli istinti primordiali. E a me viene solo da pensare che per fortuna questo significa anche che ci estingueremo a breve, e mentre io faccio questi pensieri il cantante urla nel microfono *everything is broken, everyone is broken*, e tutto mi sembra così prevedibile, così previsto che la cosa più assurda è come sia stato possibile che non ci fosse una soluzione migliore di questa? Che tutto il progresso, tutta la tecnologia, tutto quello che come genere umano siamo stati in grado di conoscere, interpretare, trasformare e mettere al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità, non abbia portato a nulla di meglio che un mondo di piogge grigie e di

gente che si suicida col monossido di carbonio, forse è l'altare del profitto ad essere stato sempre più esigente, ma adesso tutto si sfuma, perde i contorni, perde il senso, perdo le percezioni e sento che è arrivata la mia ora, l'uso quotidiano di farmaci sta portando il mio cervello alla disconnessione, e tutto sommato non mi dispiace neppure troppo che vada così, mentre ascolto dalle cuffie bluetooth del mio smartphone questa canzone che doveva chiamarsi Planet Xerox e invece si chiama Planet Telex, sarò soltanto uno dei tanti che tutti i giorni si disconnette e si accascia al suolo, che viene portato via e condotto nelle camere di stoccaggio per esseri umani disconnessi, va bene così, lo sapevo, l'ho sempre saputo, ormai non facciamo neanche più notizia, c'è una sensazione simile a quando ci si addormenta profondamente, una perdita di coscienza, solo che stavolta è irreversibile, ma del resto perché mai dovremmo restare ancora coscienti a lungo in un mondo in cui non si produce più vino e dove nessuno fa più l'amore?

You can crush it as dry as a bone

*You can walk it home straight from school
You can kiss it
You can break all the rules
But still
Everything is broken
Everyone is broken
Why can't you forget?
Why can't we forget?*

Mi addormento mentre mi accascio al suolo, consapevole che se mi sveglierò di nuovo sarà perché sarò di nuovo capace di sentire nel più profondo di me stesso qualunque ingiustizia commessa contro chiunque in qualunque parte del mondo. Quello sarà il momento in cui potremo distruggere tutte le copie, digitali e analogiche, di *The Bends*. Sarà la prima cosa che farò, se mai dovessi riprendere conoscenza.

Zero.

C'è stato anche un tempo in cui le cose erano più facili, me lo ricordo bene anche se oggi mi sembra lontanissimo. Un tempo in cui si poteva uscire fuori a passeggiare con la musica negli auricolari, camminare a passo svelto e guardare il cielo ancora azzurro.

C'è stato un tempo che ora non c'è più e io non so come fare a riportarlo indietro, forse non potrò più farlo, forse sì, anche se servirà un sacco di impegno, un sacco di energie e io non lo so mica se le ho e se posso farcela da solo. Un tempo in cui si poteva anche sorridere ed essere spensierati, almeno a tratti. Oggi il cielo è un po' così e spesso passano giornate in cui non lo so nemmeno di che colore è, sempre concentrato su questo dannato monitor che mi permette di guadagnarmi da vivere e al tempo stesso mi prosciuga l'esistenza. Non c'è altro, oggi.

Niente di niente.

Un tempo ero un giovane che sognava belle ragazze e ascoltava dischi meravigliosi di due secoli fa, come quello con la donna seduta su una stella in copertina. Mellon Collie and the Infinite Sadness. Un concentrato di energia e sentimenti, amore e disperazione, melodie avvolgenti e chitarre graffianti, voci suadenti e gridi di rabbia. Doveva essere davvero bello essere un adolescente allora, quando uscì questo disco, mica come ora, dopo che la guerra ha spazzato via tutto e tutti e stiamo ancora cercando il modo di riavviarci, di ripartire come genere umano, di recuperare quelle conoscenze pratiche e teoriche che sono andate perdute. Non sappiamo più riparare un frigorifero, e quasi più nessuno si ricorda di come faceva quella famosa poesia di Baudelaire in cui lui si paragona ad un albatro. Il cielo è sempre grigio e non sappiamo cosa ci sia nelle nubi, magari è meglio così. L'umanità che esiste da decine di migliaia di anni, e ancora non abbiamo imparato che viviamo sempre sull'orlo dell'autodistruzione, in tutti i nostri rapporti, da quelli interpersonali a quelli inter-

nazionali. E dire che in quel disco e in mille altre opere d'arte, da film a libri, da quadri a *graphic novel* a fumetti, c'erano tutti i segni premonitori della cosa. C'era perfino un genere letterario ben definito e codificato, la cosiddetta "fantascienza post-apocalittica". Ora, lo so da me che Mellon Collie non era, non è un disco post-apocalittico. Ma è un disco che contiene tutto il meglio del genere umano, ed è proprio quello che avrebbe potuto salvarci: ricordare a noi stessi che noi siamo meglio di così, prima che fosse troppo tardi.

*Bullshit fakers, enchanted kingdoms,
the fashion victims chew their charcoal teeth.*

Adesso è troppo tardi, adesso non ci sono più spazi per adolescenze spensierate, per cieli azzurri e arie pulite, non oggi, non qui, forse altrove.

Altrove. Una delle parole più ricorrenti nella letteratura mondiale, non credo sia un caso.

Eppure siamo sempre stati troppo concentrati su noi stessi, troppo egocentrici,

troppo poco capaci di parlarci e ancor meno di ascoltarci. Adesso abbiamo rovinato tutto, e anche le storie d'amore sembrano sbiadite, sono come foto slavate dal tempo. So *save your prayers for when you really gonna need 'em*. Queste mie righe sembrano un racconto post-apocalittico, me ne rendo conto, eppure è la verità. Non mi resta nient'altro, se non chiudere gli occhi, mettere il volume al massimo e ascoltare *Mellon Collie and the Infinite Sadness*, e impostare il mio livello di percezione dell'ambiente circostante sullo zero.

Emptiness is loneliness, and loneliness is cleanliness

And cleanliness is godliness, and god is empty just like me.

Per fortuna che si è salvata la musica. Magari questa è la volta buona, magari l'umanità ha imparato la lezione, stavolta.

Magari no.

Throw out your cares and fly.

Fisionomista.

*(Radiohead, Firenze,
Piazza Santa Croce, 22 giugno 2000.)*

Non so dirvi se sia una cosa genetica o no, credo di sì, fatto sta che ho sempre avuto questo problema di non essere minimamente fisionomista. Che se uno ci pensa è una cosa anche socialmente imbarazzante, soprattutto tipo quando hai diciott'anni e incontri una tizia in centro che ti saluta e tu fai quella faccia tipo Melania Trump che si sforza di capire chi sia quella lì e quella poca RAM che hai nel cervello comincia a prendere fuoco cercando di ricollegare una faccia a un nome. Quasi sempre invano. Ovviamente questa cosa funziona così anche con le persone famose, tipo che io il cinquanta per cento – abbondante – dei meme che girano su internet con la faccia di uno famoso e una didascalia che dovrebbe fare ridere non li capisco perché non collego la

faccia al nome, e quindi la battuta è andata. Ma proprio che i volti memorizzati che ho io sono pochissimi. Sono sempre stato un fan dei Blur, per dire, ma con ogni probabilità se incontrassi Alex James o Dave Rowntree in centro ad Arezzo, sicuro che non li riconoscerei.

E insomma, c'era questo concerto dei Radiohead a Firenze nel 2000. Io i Radiohead li avevo scoperti da tipo quattro anni, un po' prima dell'uscita di OK Computer, anche se la prima volta che ho sentito una loro canzone ero pressoché sicuro che si trattasse del nuovo singolo degli U2, errore che con quella canzone li mi dicono essere stato abbastanza diffuso. Compriamo il biglietto in due, compagni di università ad Arezzo, così smezziamo il costo della benzina e dell'autostrada. Partiamo con una Matiz rossa che – lo ricordo ancora oggi – aveva attaccati sul tettino una serie di biglietti di concerti. Il proprietario di questa Matiz da qualche anno non vive più in Italia, ma era più fisionomista di me. Questa cosa segnatevela perché ci torniamo dopo. Ricordo che il biglietto costava cinquantacinquemila lire,

che all'epoca mi sembrava una cifra enorme e che riconsiderata oggi mi spinge a riflettere su quanta parte del calo delle vendite dei dischi si sia riversata sul prezzo dei live, e non traggio conclusioni perché purtroppo per me sono sempre stato uno che se un concerto era lontano, o in giorno infrasettimanale, spesso ho detto "passo". E insomma era il giugno del 2000 e a Piazza Santa Croce ci aspetta il mio amico Fabrizio, che neanche lui vive più a Firenze, e che ci annuncia "ragazzi, ho due biglietti in più, dobbiamo provare a venderli in tutti i modi".

Il problema, quando hai ventun anni e parti in largo anticipo per un concerto, è che finisci a cazzeggiare e magari da presto che era si fa tardi. In questo caso specifico, prima del concerto siamo andati in un parco pubblico a giocare a pallone, e ovviamente invece del gatorade ci siamo rifocillati con birre gelate. Fate conto che erano le otto e noi non eravamo ancora in zona Piazza Santa Croce. C'erano da vendere questi biglietti, inoltre, perché insomma, centodiecimila lire non son mica poche. E allora ci siamo messi lì, nella zona della stazione, a fare

tipo bagarini palesemente non professionisti, fino a quando Fabrizio non ha deciso che settantamila lire da una biondina del North Carolina che era a Firenze per studio potevano andare bene, anche perché da oltre l'ingresso della piazza si cominciava a sentire della musica ed è stato in quel momento che abbiamo realizzato che stavano suonando i Laika, coi quali mi sento in dovere di scusarmi pubblicamente per non aver assistito ad una singola nota della loro esibizione come opening act (o – come si diceva al tempo – “gruppo spalla”). Ma adesso dobbiamo fare un passo indietro, a un altro tentativo di piazzare questi biglietti, ad un tizio coi capelli castani lunghi e spettinati, la barba di tre giorni ma con un'aura da mezzo artista. Vedendolo mi ricordo di aver pensato che non era una faccia nuova, che magari lo avevo incrociato a qualche Arezzo Wave. Era con tre ragazze, più o meno della mia età.

“Scusate, ragazzi, non è che vi serve un biglietto per i Radiohead?” azzarda Fabrizio.

“No, ma ti pare? Ce li abbiamo. Grazie lo stesso, comunque.” Risponde il capellone,

senza essere supponente ma con un sottilissimo *maperchimiavetepreso* in fondo alla voce e nell'espressione facciale.

Incassiamo e portiamo a casa, c'è la fretta di entrare, di piazzare 'sti due biglietti, la birra è finita e i Radiohead stanno per suonare. Io riesco a non fare la faccia alla Melania Trump, saluto come tutti gli altri, ringrazio, mi dirigo altrove. L'amico che ha la macchina indugia un secondo in più, Fabrizio è già dalle americane, affare fatto, si entra, io vado a prendere un'altra birra. Siamo appena entrati e i Radiohead sono sul palco che stanno per attaccare col primo pezzo, fanno una canzone che non conosco ma va bene così, lo sapevo che avrebbero fatto anche qualche inedito, il successore di OK Computer sarebbe uscito di lì a poco, lo si sapeva. Finisce il primo pezzo, l'amico della Matiz coi biglietti attaccati sul tettuccio fa: "e insomma, io sono l'unico che si è accorto che abbiamo provato a vendere due biglietti dei Radiohead a Massimo Di Cataldo?"

Ora, chi come me è nato a fine anni 70 non ha tutto 'sto bisogno di Google o Wi-

kipedia per ricostruire i tratti salienti della carriera di Massimo Di Cataldo. Una parte ne I ragazzi del muretto, tre canzoni che si sentivano alla radio (“che sarà di me”, “liberi come il sole”, “se adesso te ne vai”) e bonali. Però per me era una faccia tipo quella del Camaleonte quando affronta L’Uomo Ragno senza maschera, cioè una testa bianca con un rigo in mezzo tipo manichino, che canta cose tipo “chi mi darà la sua mano, a chi darò la mia mano” o “siamo nati liberi, liberi come il sole”. Ecco, io magari un disco di Massimo Di Cataldo non lo avrei comprato neanche sotto tortura, come credo anche voi, ma appunto, se siete circa miei coetanei e avete letto queste ultime righe, di sicuro sapete intonare l’aria di queste due canzoni. E noi, ingenui, incoscienti, nel mio caso con un notevole problema di identificazione delle fisionomie, siamo andati lì, con le nostre facce pulite, a cercare di vendere due dannati biglietti dei Radiohead ad un tizio che era all’apice della sua carriera artistica, che a quei tempi voleva dire che con due-tre singoli in alta rotazione in radio te la passavi parecchio bene. Più di oggi, credo. Ma del

resto io non so neanche che faccia abbia Gemitaiz, perdonatemi, sono un caso quasi patologico. Però ricordo che quella sera sono uscito dal mio primo concerto di Yorke e soci chiedendomi e canticchiandomi una cosa: se nascerà ancora il mondo, se salirò dal mio fondo?

Io non lo so se questo è un momento epico di un concerto, so solo che se avete un rimedio per questo problema nel riconoscere le persone, fatemelo presente, altrimenti la prossima volta che andrò a un concerto con un biglietto in più ci sta che lo venda a Rick Rubin. Magari mi giustifico dicendo che sono astigmatico, chissà se Rick Rubin ci crederebbe. Secondo me, dopo aver letto i testi dell'ultimo disco di Jovanotti, ci sta anche che ci creda.

**Potrebbe essere un podcast/1:
Sono stato a vedere i Verdena,
12 anni dopo.**

Sono stato a vedere i Verdena 12 anni dopo l'ultima volta che li avevo visti dal vivo. Oddio, 11 e mezzo, se proprio vogliamo essere fiscali, ma la sostanza non è che cambi molto. Incidentalmente, sono stato nello stesso posto dove li avevo visti a fine 2004, anche se da allora è cambiato il nome del locale, la gestione e un sacco di altre cose, tra cui il mio stato civile e buona parte dei miei ascolti. Ma non divaghiamo, e per fare un po' di professionismo – che ben presto abbandonerò, nel corso di questo racconto – mi sono anche preso diligentemente nota della scaletta, anzi, della *setlist*, come usa dire oggi, del concerto, che è durato poco meno di due ore ed è iniziato puntualissimo.

Per mille motivi che sarebbe troppo lungo, tedioso e non attinente elencare qui, mi ca-

pita sempre più di rado di andare a vedere dei concerti. E spesso si tratta di concerti molto raccolti, non megaeventi. Le due ragguardevoli eccezione a questa non-regola sono stati il live dei Radiohead del 2012 a Firenze e quello dei Blur del 2023 a Lucca. Ma torniamo a noi. Per questo concerto dei Verdena avevo inoltrato la prenotazione via mail il giorno stesso dell'annuncio dell'evento. Sono arrivato in loco fate conto verso le 21:10, e mi sono messo in fila, bravo, ordinato, tra facce note e gente venuta da fuori. Ridendo e scherzando, mi ci è voluta una mezz'ora per entrare, e nel corso di questa mezz'ora ho realizzato che erano davvero diversi anni che non facevo una fila ad un concerto.

Ok, chi se ne frega. Ok. Torniamo a noi.

Al concerto c'era un mio collega, che si è meravigliato perché al banco ho ordinato un Negroni. Parlando con lui, gli ho detto che secondo me non avrebbero fatto pezzi vecchi. Sono stato smentito già alla seconda canzone della scaletta. E finalmente, dopo quasi 2000 battute in gran parte superflue, cominciamo a parlare del concerto in quan-